



“NURSINI”

*Notiziario dell’Arciconfraternita
e della Chiesa dei Santi Benedetto e Scolastica
all’Argentina (Roma) per gli oriundi di
Cascia, Monteleone, Norcia, Poggiodomo e Preci*

Anno XLIII - n. 2

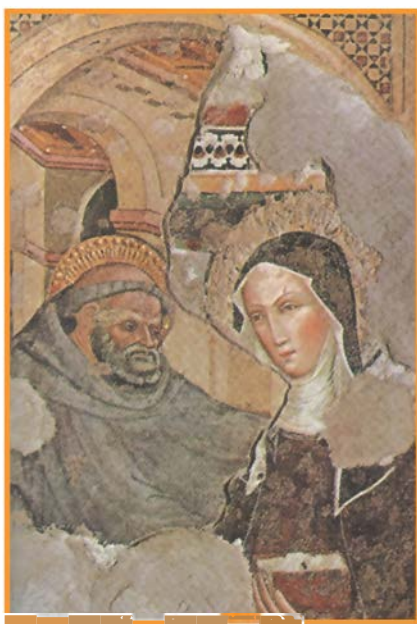
Maggio - Agosto 2023

RINNOVIAMOCI!

Accogliendo e studiando il Nuovo Statuto, approvato e proposto dal Cardinal Vicario, Angelo De Donatis. Dobbiamo ritrovare l’entusiasmo, la volontà e la forza di vivere il Vangelo. Nella fedeltà alla nostra vocazione. Vivere da cristiano. Ripeteva Charles de Foucauld: «Voglio gridare il Vangelo con la vita». Per camminare, crescere e migliorare insieme. In una esperienza di vita, di bene e di amicizia. Il grande Vescovo Mons. Tonino Bello così esortava i suoi preti: «Dobbiamo condurre i laici a portare la tuta in chiesa e la veste battesimale in fabbrica». Grazie al Battesimo tutti i fedeli sono chiamati a partecipare alla comunione e alla missione della Chiesa. Insegnare la dottrina cristiana e favorire il culto pubblico. Viviamo tempi difficili. È quanto mai importante proporre

con l’esempio e la testimonianza di vita il Vangelo della carità. San Giovanni

Paolo II, il 1° aprile 1984: «Oggi l’urgenza dell’evangelizzazione esige che anche le Confraternite partecipino più intensamente e più direttamente all’opera che la Chiesa compie, svolgendo la loro attività, in forme antiche e nuove, nel triplice campo tradizionale del culto, della beneficenza e della penitenza». I Confrati fanno parte della comunità locale: ne conoscono bene i bisogni e le necessità concrete. Va valorizzato il loro rapporto con la Parrocchia nella liturgia e nel-



l’animazione.

Buone Vacanze
AI NOSTRI FEDELI LETTORI!
Mons. Vittorio Pignoloni

CONFRATERNITE ROMANE

Incontro di preghiera e di ascolto sinodale nella Basilica di San Giovanni in Laterano a conclusione dell'anno pastorale.

Da molto tempo la Diocesi di Roma ha intrapreso un cammino di condivisione e di ascolto che coinvolge tutte le confraternite e le arciconfraternite romane.

In quest'anno pastorale, dopo le difficoltà pandemiche, è stato attuato un itinerario di incontri coordinati da padre **Giuseppe Midili**, delegato diocesano per le confraternite che ricordiamo:

- 5 dicembre, con il Vescovo Benoni Ambarus, delegato diocesano per la Carità e i migranti, su "Confraternite e carità";
- 6 febbraio alle 19 con monsignor Andrea Lonardo, direttore dell'Ufficio per la cultura e l'università della diocesi di Roma, su "Confraternite e nuova evangelizzazione";
- 6 marzo 2023, con il Vescovo Baldassare Reina, Ausiliare per il settore Ovest, su "Confraternite e devozione popolare".

Questi temi sono motivo di riflessione anche per la nostra arciconfraternita:

- anche noi collettivamente ci sentiamo chiamati a rinnovare lo spirito di carità recuperando il carisma originale e senza tralasciare occasioni di aiuto all'indirizzo di chi si trova in difficoltà;
- anche noi siamo chiamati a testimoniare la fede, non con dotte dissertazioni teologiche, ma mettendo in pratica nella nostra vita i precetti dei vangeli, perché il Signore ci ha detto che ci riconosceranno da come ci amiamo gli uni gli altri (Giovanni 13,34-35), e attraverso l'esempio possiamo riportare alla fede tanti che si sono allontanati e quelli che anche ai nostri giorni proprio non ne hanno quasi sentito parlare;

- anche noi dobbiamo sempre ricordare che i momenti di incontro arciconfraternali, le belle cerimonie, i pellegrinaggi, i momenti conviviali, non sono fine a se stessi ma sono solo una cornice in cui vivere e rafforzare la fede.



Questo percorso di riflessione si è concluso lo scorso 20 maggio, con un incontro di tutte le confraternite e arciconfraternite Romane presso la Basilica di San Giovanni in Laterano.

In tale occasione il rappresentante di ciascuna confraternita, ognuno con indosso il proprio abito confraternale, ha fatto una breve presentazione della propria arciconfraternita, ricordandone l'anno di fondazione, il carisma originario e le attività che vengono svolte anche con riferimento ai temi svolti negli incontri precedenti.

In particolare si chiedeva a ciascuna confraternita di rispondere a tre domande:

- quali sono le esperienze più significative di evangelizzazione e carità che la nostra Confraternita porta avanti?

- Come possiamo contribuire con la nostra presenza alla vita della Diocesi di Roma?
- Qual è il nostro compito come Confraternite nel contesto del cammino sinodale della Chiesa universale?



Il presidente, intervenuto con il rettore e a nome dei confratelli e delle consorelle, ha presentato la nostra Venerabile arciconfraternita ricordando che siamo impegnati nella preghiera celebrando messa tutti i giorni nella nostra chiesina; che svolgiamo opera di rievangelizzazione anche attraverso tanti confratelli che, con l'esempio, riportano famigliari alla pratica della fede; che dopo le difficoltà pandemiche e i lavori di manutenzione del tetto ci stiamo impegnando per rinnovare la nostra vocazione all'aiuto delle persone in difficoltà in particolare donne e madri sole.



Il presidente ha inoltre ricordato che ci siamo impegnati, su indicazione del Vicariato, nel rinnovare lo statuto proprio nello spirito di condivisione e di collaborazione tra le confraternite intervenute ad animare la celebrazione. Mi si consenta una breve digressione sullo

statuto.

Il nuovo statuto conserva tutte le specifiche caratteristiche della nostra Venerabile Arciconfraternita: la particolare la devozione ai Santi Benedetto e Scolastica, il legame con la tradizione religiosa e culturale del monachesimo benedettino nonché il legame con le terre di origine, con particolare riferimento a Norcia e a tutta la Valnerina.

Si è innovato aumentando il numero dei consiglieri da 4 (quattro) a 6 (sei), per garantire una maggiore collegialità nelle decisioni, ma già prima



si era operato in tal senso cooptando nel consiglio membri con incarichi specifici (cura della chiesa e rapporti esterni).

Viene ribadito che i membri dell'Arciconfraternita sono disposti e si rendono disponibili a compiere personalmente opere caritative, sia spirituali che materiali, potendo – in caso di necessità – contare sull'aiuto dell'Arciconfraternita.

Vera novità, si è introdotto nello statuto l'obbligo di essere cresimati per essere ammessi come confratelli e consorelle, cosa che in tempi passati non era specificata perché nessuno si sottraeva dal prendere i sacramenti.

L'incontro del 20 maggio è stato presieduto dal Cardinale Angelo De Donatis Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma che con l'occasione ha presentato il nuovo incaricato per l'Ufficio per le Aggregazioni Laicali e le Confraternite, nella persona di Mons. Francesco Pesce, il quale ha sostituito Padre Giuseppe Midili, che ha concluso il suo servizio.

Eurialo SBERNOLI

IL TEATRO VA A FUOCO!

Spenite le luci della seconda sagra del tartufo nero, terminata la domenica del 21 dicembre 1952, quel lunedì 22 successivo, la città era ritornata a essere la stessa di sempre, tranquilla e sonnolenta. Un sobrio clima natalizio si respirava nelle vie principali per le decorazioni con le quali erano state addobbate le vetrine dei negozi. Luminarie intermittenti incorniciavano gli apparecchi radio del negozio di elettrodomestici del corso. Un albero di natale infiocchettato di nastrini rossi e batuffoli d'ovatta, era sul bancone della rivendita sale e tabacchi. Nelle norcinerie, il vischio simbolo di buon augurio, raccolto in mazzi, penzolava dagli stessi ganci, dove erano appese salsicce fresche, sanguinacci, pacche di lardo, spallette e prosciutti. La messa di mezzanotte, che sarebbe stata celebrata nella cattedrale dal vescovo Roatta, era un appuntamento molto atteso per l'omelia che l'alto prelado avrebbe pronunciato. Per l'occasione s'indossava il vestito migliore. La moglie del custode del teatro aveva messo quello del marito a prendere aria per mandare via l'odore fastidioso di naftalina e si accingeva a stirare la camicia. La donna aveva inserito la spina nella presa della corrente e la luce della lampadina si era abbassata d'intensità per poi ritornare normale. Capitava spesso quando stirava. Ormai non ci faceva più caso, perché accadeva anche all'impianto elettrico del teatro, nei momenti in cui maggiore era il consumo di corrente, per la scarsa potenza dei contatori. Poi, improvvisamente, andò via del tutto. Non era una novità. Accadeva durante i temporali, anche se quella sera non era la pioggia a imperversare ma il vento che copriva qualsiasi rumore proveniente dall'esterno. Accese una candela e mise via l'occorrente per stirare e fu allora che sentì puzza di fumo. Lo imputò al vento di tramontana che faceva diminuire il tiraggio del tubo della stufa. Scostò la finestra di appena due dita per arieggiare la stanza. In

quel mentre, le sembrò di udire alcune voci che provenivano dal teatro. Con la candela in mano, si recò sul pianerottolo dell'ingresso che trovò invaso dal fumo. Spinse la porta che conduceva al loggione e, come un fiume in piena che ha rotto gli argini, fu investita da un'ondata di fumo dall'odore acre da toglierle il respiro, risucchiato all'interno del piccolo alloggio per la finestra spalancata dal vento. Si precipitò giù per la rampa delle scale in preda alla più cupa disperazione. La porta laterale del teatro era aperta e il fanale all'angolo della via rischiarava appena l'atrio, che la donna attraversò di corsa.



Spostò i tendaggi pesanti che separavano la platea e istintivamente si portò le mani agli occhi per proteggersi dal bagliore violento delle fiamme che crepitavano, avvolte in una nuvola di fumo che aveva invaso il boccascena. Il marito con un certo Natalino, richiamato dalle grida del custode, era sul palcoscenico. Il primo brandiva un estintore, per spegnere le fiamme che stavano raggiungendo il lenzuolo bianco dello schermo cinematografico; il secondo, che di professione faceva il muratore, stava utilizzando una coperta per smorzare i legni in fiamme dell'armatura che continuamente cadevano sul palcoscenico. Il getto della polvere espulsa dal gas in pressione

si era interrotto. “Non c’è più gas,” impreco il custode, schiacciando energicamente la leva della valvola di erogazione. “Dovevano chiamare una ditta specializzata per la ricarica, ma costava troppo,” continuò, tossendo per il fumo e gettando via quell’oggetto inutile che, rotolando sulle tavole in pendenza del palcoscenico, finì in platea tra le prime file di poltrone. “Dove sono gli altri estintori?” chiese Natalino. “Quali altri estintori,” reagì stizzosamente l’uomo, “quello era l’unico.” Intanto si era affacciato, da un palchetto centrale del primo ordine, Ettore, un giovane sui vent’anni, anche lui accorso alle grida del custode insieme con il cugino Rolando. Quest’ultimo, nel vedere la violenza delle fiamme, era corso alla caserma dei carabinieri a chiedere aiuto, urlando a tutte le persone che incontrava che il teatro andava a fuoco. “Il serbatoio dell’acqua è secco come un fienile,” gridò Ettore con la manichetta antincendi in mano, che si era illuso di farla funzionare. Il custode nemmeno gli rispose. Sapeva del serbatoio dell’acqua vuoto come delle pompe che erano un ammasso di ruggine, inutilizzabili in ogni caso, circostanza anche questa che aveva fatto presente al presidente dei condomini, assieme ad altri interventi urgenti da fare. Un pezzo dell’armatura per poco non lo investiva. La aveva evitata per un pelo, spostandosi lateralmente con un salto. “Ma è pericoloso,” lo apostrofò Natalino, che gli era andato vicino cercando di spegnere con la coperta i tizzoni ancora in fiamme.

Il custode, incurante degli avvertimenti, voleva staccare dalle travi della graticcia, anche le altre quinte per timore che le fiamme potessero raggiungere i camerini di legno, nel qual caso l’incendio sarebbe stato incontenibile, propagandosi ai palchetti e da lì all’intera struttura del teatro. Natalino non riusciva a comprendere perché il custode stava rischiando la propria vita. Lo capiva la moglie che osservava il marito prodigarsi per contenere le fiamme affinché non raggiungessero il soffitto. Egli non stava lottando per cercare di salvare il teatro ma la loro casa che era di là di quel

muro. Fu allora che il custode vide la moglie, aggrappata alle pesanti tende dell’ingresso in platea che se ne stava in silenzio con gli occhi pieni di lacrime. “Che cosa fai qui? Corri in casa e cerca di mettere in salvo i pochi stracci che abbiamo,” tuonò con voce preoccupata l’uomo, consapevole che presto le fiamme sarebbero arrivate al tetto del teatro, invadendo le loro stanze. La donna uscendo, s’imbatté nell’atrio nel gruppo di persone accorse, richiamate dalle grida di aiuto di Rolando. Osservavano incredule le fiamme che stavano divorando i tre fondali di scena che il comico Fabrizi aveva donato al teatro nel periodo in cui era sfollato a Norcia. I palchetti intorno, su cui si addensavano le ombre minacciose delle fiamme, sembravano tante occhiaie vuote che osservavano impotenti quell’atto unico del dramma che si stava svolgendo.

La gente stava accorrendo a frotte per rendersi utile: un fumo violaceo si confondeva con il nero della sera, che il vento disperdeva in tutte le direzioni. In molti avevano cercato di entrare all’interno del teatro, ma per fortuna erano arrivati i carabinieri e le guardie comunali, che avevano preso in mano la situazione, facendo allontanare le persone, ma queste si erano disposte intorno al perimetro della piazza con gli occhi fissi sulla facciata, scuotendo la testa, come si fa al capezzale del moribondo, quando ormai è persa ogni speranza di vita. Non ne erano convinte le persone all’interno del teatro, che ostinatamente cercavano di domare l’incendio. Quando il tenente dei carabinieri varcò la soglia della platea e vide sul palcoscenico quelle indomite persone che con un braccio si proteggevano il viso dal calore e con l’altro cercavano di contenere le fiamme muniti di sole coperte, saltellando da un punto all’altro del palcoscenico per evitare il materiale infocato che cadeva dall’alto, ebbe la sensazione di essere precipitato nel terzo girone dell’inferno. Capì subito che senza acqua, la loro era una impari lotta e, per non mettere in pericolo la vita di quei lontani, incominciò a dare disposizioni per fronteggiare la situazione.

“E meglio togliere di mezzo tutto il

materiale infiammabile, così da contenere l'avanzata delle fiamme nell'attesa dell'arrivo dei pompieri.” “Sì,” disse Natalino che non aspettava altro che qualcuno prendesse in mano la situazione. “Liberò la platea delle poltrone,” gli fece eco il custode.

“Molto bene,” disse il tenente, poi rivolgendosi al maresciallo che lo aveva appena raggiunto, impartì un altro ordine: “Togliamo di mezzo anche gli arredi nell'atrio e nella sala caffè, è materiale che prende fuoco subito.”

“Fuori ci sono decine di volontari che vogliono rendersi utili.”

“Bene, chiamateli, ma fate in fretta, le fiamme corrono.”

“Io comincio dal sipario,” disse Natalino indicando il drappeggio di velluto rosso ai lati del boccascena.

“Prima di quello dobbiamo cercare di salvare il sipario con la scena di battaglia del generale Sertorio. È molto amata dai nostri concittadini e perdere la tela sarebbe un'altra tragedia.” Il sipario dipinto dal pittore Zasso faceva da sfondo durante le cerimonie pubbliche e ai concerti per musica da camera. La parte superiore era stata inchiodata a uno stangone lungo quanto il boccascena, da cui partivano sei corde che permettevano l'innalzamento o l'operazione inversa con un sistema di carrucole. Le fiamme presto avrebbero invaso la torre scenica, dove, addossato alla parete, appena sopra la boccascena, penzolava il sipario dipinto.



“Sciogliete le corde,” disse il tenente, rivolto ai due uomini che si erano posti ai lati del palcoscenico.

Le carrucole cigolarono mentre il sipario dipinto scendeva lentamente sino a occupare tutto il boccascena, gonfiandosi come una vela per la corrente d'aria che non riusciva a trovare sfogo. Lo stesso giovane che era andato a chiedere la pompa dell'acqua al custode delle carceri della Castellina, dopo aver bloccato la carrucola, si era arrampicato con agilità lungo la fune con la quale era stato abbassato il sipario. Cavalcioni sullo stangone, stava recidendo la prima delle quattro corde portanti, con un segaccio che aveva infilato nella cintola dei calzoni come una scimitarra, mentre altri due uomini cercavano di tagliare le altre. La corda oscillava così forte che dovette aggrapparsi alla passamaneria di velluto rosso del boccascena per non cadere. L'aria era diventata irrespirabile per il fumo che ristagnava, da costringerlo a ridiscendere per non rimanere soffocato, senza essere riuscito nell'intento. Anche gli altri due uomini, avevano desistito dall'impresa per il calore insopportabile sprigionato dalle fiamme. Erano sul proscenio a riprender fiato, quando una delle quinte, staccatasi dal graticcio, precipitò, con il tessuto in fiamme, sul sipario dipinto che prese immediatamente fuoco. I cavalli scalpitanti sembravano combattere la loro ultima battaglia contro un nemico a loro sconosciuto, sino a soccombere sotto la furia delle fiamme. Fu questa l'ultima immagine che il tenente dei carabinieri ebbe del sipario dipinto. Provò una stretta al cuore, la stessa che aveva avuto vedendo bruciare qualche istante prima il bel pianoforte a coda, posto a ridosso dell'ingresso dei camerini. Prima aveva preso fuoco il telo che lo proteggeva dalla polvere, poi il rivestimento esterno e subito dopo la cassa con la tavola armonica, da sentire il rumore delle corde che si spezzavano sotto l'azione delle fiamme. Ora aveva preso fuoco anche il sipario di velluto rosso, un tessuto pesante, così concepito per non lasciar passare i rumori e le luci del palcoscenico durante i cambi di scena fra un atto e l'altro. Quante volte lo aveva visto ondeggiare prima dell'inizio di qualche rappresentazione teatrale, mentre nella sala si faceva buio e gli spettatori

trattenevano il fiato.

Le fiamme, con insolito vigore, avevano già avvolto l'intero boccascena sino a lambire il soffitto della platea di camorcanna, stuoiati di canne e intonaco appesi a centine lignee, che poggiavano sui muri perimetrali. I soffitti dei teatri erano costruiti con questa tecnica per migliorarne la sonorità, una sorta di membrana tesa, che funziona come la pelle di un tamburo, amplificandone i suoni. Le canne intrecciate, su cui era stato steso l'intonaco, s'incendiarono come paglia e l'intero sottotetto del teatro, già invaso dal fumo, divenne un rogo. I vetri del lucernaio, al centro del soffitto, esplosero, lasciando entrare l'ossigeno. Lingue di fuoco si elevarono per decine di metri sopra il tetto del teatro. Il vento che soffiava in direzione sud est, aveva piegato le fiamme verso il palazzo comunale attiguo al teatro, provocando miriadi di faville che vorticando nell'aria come la coda di una cometa, andavano a infrangersi nei palazzi che delimitavano la piazza principale. L'officina con il distributore di benzina della piazza era nella stessa direzione di dove soffiava il vento. Più volte era stato investito da quella scia luminosa e il pericolo che una scintilla penetrasse in una delle colonnine di erogazione carburante, innescando un altro incendio, era così reale, che l'addetto al lavaggio delle macchine, con la lancia d'acqua in mano, stava bagnando l'intera area dell'impianto per prevenire altri disastri.

“Ci sarebbe voluta una di quelle lance all'interno del teatro,” pensò uno di quei giovani volontari che attraversavano la piazza, diretti alla Castellina, trasportando arredi e altre suppellettili, sottratti all'incendio. Il custode delle carceri, che finalmente poteva rendersi utile, aveva spalancato il pesante portone, prodigandosi a sistemare sedie, poltrone, divanetti e persino i busti di gesso che abbellivano l'atrio del teatro, all'interno del cortile della rocca, sperando in cuor suo che presto quegli oggetti sarebbero ritornati al loro posto. Intanto, le fiamme spinte dal vento avevano attaccato il tetto del palazzo comunale, in corrispondenza dell'archivio, dove erano custoditi

antichi documenti e pratiche d'ufficio legate all'attività corrente. Se le fiamme avessero raggiunto quelle scaffalature attraverso il soffitto, non solo sarebbe rimasta compromessa l'intera attività comunale, ma l'incendio era presumibile che si estendesse anche negli altri ambienti, dove erano conservati, arazzi, preziosi dipinti e il reliquario di San Benedetto. Occorreva liberare le stanze minacciate dall'incendio e poi a seguire tutte le altre, senza escludere gli uffici dell'anagrafe e quelli tecnici. Fu questa la decisione che il vicesindaco (il sindaco era fuori per le imminenti feste natalizie) il segretario comunale e il responsabile dell'ufficio tecnico presero, visto il ritardo dei vigili del fuoco. Il vescovo Rotta che seguiva dalle sue stanze l'evolversi della situazione, attraverso il suo fidato segretario, informato che occorreva mettere i salvo i documenti custoditi nell'archivio comunale e altri preziosi oggetti, mise subito a disposizione le stanze del vescovado, distante un centinaio di metri dal luogo dell'incendio. Fu sufficiente spargere la voce che occorrevano volontari, che la gente assiepata nella piazzetta, presa a osservare con le lacrime agli occhi l'incendio che divampava, si riversò in Via dei Priori, dove già dalle finestre stavano calando casse contenenti scatoloni, faldoni, cartelle gonfie di fogli di tutti i pesi e le misure, cosicché non solo donne, giovani, persone anziane, ma anche bambini poterono rendersi utili nel mettere in salvo i documenti, sgambettando come se stessero disputando una gara. Sembrava di vedere tante formiche che con il prezioso carico, in fila indiana per non intralciarsi, percorrevano l'ultimo tratto di Via Priori, varcare la soglia del vescovado, salire la scalinata del vetusto palazzo, depositare quanto stringevano tra le braccia nei luoghi indicati, guadagnare di nuovo l'uscita in maniera ordinata, per ricominciare daccapo, sino a quando tutto il materiale non fu tratto in salvo.

In Via Fiume, parallela di Via dei Priori (le due vie delimitano i lati del teatro civico) si poteva assistere a uno spettacolo analogo. Uomini e giovani cercavano di

sottrarre ogni arredo alle fiamme, che impetuosamente avanzavano all'interno del teatro. Per evitare di attraversare la platea per i continui crolli di materiale dal soffitto, saltavano da un palco all'altro, afferrando tutto ciò che poteva essere sottratto alla furia devastatrice delle fiamme. E quando riuscivano a salvare una poltrona, una sedia o un semplice sgabello si sentivano orgogliosi per la sfida vinta. Solo il vento gelido che tagliava i loro visi, mentre correvano verso la Castellina per depositare il loro tesoro, riusciva a restituirgli le energie sufficienti per rituffarsi dentro quell'inferno.

Un suono acuto di sirena segnalò l'ingresso, dentro le mura cittadine, dell'autocisterna proveniente da Spoleto, circa due ore dopo la richiesta d'intervento da parte dei carabinieri. La folla fece ala al passaggio della macchina con la squadra dei vigili del fuoco a bordo, addossandosi ai palazzi che delimitavano il corso e la tensione, accumulatasi per tutta la serata, si sciolse in un lungo e caloroso applauso. Nella mezz'ora successiva giunsero le autocisterne delle locali caserme dei pompieri di Terni, Foligno e alle ventuno quella proveniente da Perugia, facendo salire l'entusiasmo alle stelle. Le autobotti erano così enormi, che riuscirono a trovare posto nella piazzetta del teatro, dopo complicate manovre, da costringere le persone che vi erano assiegate di allontanarsi e con esse anche tutti i volontari che si erano prodigati a fronteggiare l'incendio nelle prime ore. Quegli uomini in divisa verde oliva e il casco in testa già stavano srotolando le manichette, la prima in direzione dell'ingresso principale del teatro per dare manforte all'altra lancia già in azione, la seconda verso l'uscita laterale di sicurezza di Via Fiume, così da far convergere i getti d'acqua verso la torre scenica che sovrastava il palcoscenico e spegnere le fiamme che si erano propagate al tetto del comune. Quando arrivò la squadra da Perugia, l'autocisterna di Spoleto era fuori Porta Romana a rifornirsi d'acqua dal tombino, dove il fontaniere del comune aveva predisposto gli allacci, così il mezzo poté continuare l'opera di spegnimento già

iniziata per circoscrivere l'incendio. Lo spettacolo all'interno del teatro era terrificante. Il soffitto era crollato, trascinandosi dietro il lampadario di cristallo e dallo squarcio aperto del tetto il vento di tramontana sospingeva le fiamme, che avevano trovato nuovo vigore, verso la parte del loggione rimasta ancora incolume. Nel palchetto centrale del terzo ordine, c'era la cabina di proiezione. Dentro contenitori di latta, erano conservate pellicole di celluloidi di vecchi film e sotto il tavolo dell'avvolgitore, dove il proiezionista aggiungeva le pellicole, gli scarti dei suoi interventi avevano riempito uno scatolone sino all'orlo. Le fiamme non avevano ancora raggiunto la cabina, ma per il forte calore, le pellicole si erano improvvisamente incendiate per autocombustione, avvolgendo in pochi attimi l'angusto locale e le macchine in esso contenute. Le lingue di fuoco fuoriuscivano dai finestrini di proiezione sino a lambire le balaustre di legno dei palchetti accanto, completando in pochi istanti la forma a ferro di cavallo della sala in un unico gigantesco rogo. Il vento non agevolava le operazioni di spegnimento. Un focolaio che sembrava domato, si ravvivava sotto quelle violenti raffiche che arrivavano improvvisamente. Solo a notte alta, al lume delle torce elettriche, l'incendio fu domato, ma del bel teatro non era rimasto altro che la facciata, i muri perimetrali, la parete maestra che separava la platea dall'atrio, e tante macerie che avevano riempito platea e palcoscenico. I danni stimati furono superiori a centocinquanta milioni dell'epoca.

Il brano sopra riportato, modificato per ragioni di spazio, è stato tratto dal secondo volume della trilogia "LE PIETRE DELLE CITTÀ" di Roberto Picchi per gentile concessione dell'Autore. I nomi citati sono di pura fantasia. La drammatica ricostruzione romanizzata del tragico evento si basa su documenti, articoli di giornali dell'epoca e informazioni raccolte da testimoni oculari. La Redazione ringrazia.

Il Lago di Norcia

(SECONDA PARTE)

In una delle prediche di fra Bernardino Bonavoglia di Foligno (contenuta in un manoscritto del XV secolo) si descrivono i riti compiuti dai negromanti sulle rive del Lago: "Dicesi che presso Norcia sia un monte e quivi un lago detto di Pilato, essendo opinione quasi di molti che il corpo di lui fosse quivi portato dai diavoli sovra un carro tirato da tori. E da luoghi prossimi e da remoti, si recano colà uomini diabolici formano are con tre circoli e ponendosi con alcuna offerta nel terzo circolo, chiamano quel diavolo che vogliono, leggendo il libro che da esso debba essere consacrato. E venendo il diavolo con grande strepito e clamore, dice: A che mi citi? Risponde: Voglio consacrare questo libro; voglio cioè che tu ti obblighi a fare quanto in esso è scritto, quante volte io te lo richiederò e in premio ti darò l'anima mia. E così firmato il patto, il diavolo toglie il libro e vi segna alcuni caratteri, dopo che egli è già pronto a fare ogni male, quando altri lo legga. Ecco in che modo son fatti schiavi questi miseri e dannati uomini".

In quegli anni, per ordine di papa Giovanni XII iniziò una feroce inquisizione contro maghi, negromanti e streghe. Il primo a subirne le conseguenze fu il docente di medicina e astrologia dell'Università di Bologna Francesco Stabili detto Cecco d'Ascoli (astrologo, mago, scienziato e poeta) che fu mandato al rogo in Firenze nel 1327. Alcune cronache tardive (e non verificate) lo danno presente sul lago di Norcia. Luigi Pulci nel poema *Il Morgante* (1478) lo ricorda nei suoi versi "Ch'io sono stato al Monte Sibilla/ (...) di riveder le tanto incantate acque/dove già l'ascan Cecco mi piauque...". Nicolò Peranzoni nel suo *De Laudis Piceni* (1795) descrivendo il lago così scrive. "Ivi sono incastrati due cerchi incisi

sulle pietre vicino all'argine del lago con alcuni caratteri che dicono necessari a raggiungere l'arte magica; alcuni dicono che li abbia scritti il poeta Virgilio, altri Cecco d'Ascoli". Presso Montemonaco, nel Museo della Sibilla, è conservata la Grande Pietra rinvenuta sul Lago (forse si trovava sull'isoletta descritta da de La Sal) dove sono incise delle iscrizioni indecifrabili e si ritiene che avesse costituito una sorta di altare utilizzato per i riti magici. In merito alla presenza di una pietra sul lago, Fernand Desonay¹ ne descrive una (di dimensioni 1x1,50 m). L'autore sostiene che la pietra fu vista prima da Pio Rajna² e poi dal Falzetti nell'anno 1925 e che in seguito non se ne trovò più traccia. Le due facce della pietra erano riempite di lettere difficilmente decifrabili. Il Rajna riferisce che quelle iscrizioni significavano: "Se mi volti sarai fortunato", "Ed ora che mi hai voltato che cosa hai guadagnato?" Il già citato Leandro Alberti narra di: "...alcuni Tedeschi, uomini dotti e pratici che vi erano andati, con grande spesa ... come entrati in questi luoghi, avendo disegnato il circolo e fatti i debiti caratteri con le scomuniche cerimonie solite, mai non aver veduto ne udito cosa alcuna, benché tre giorni qui soggiornassero facendo gli anzidetti profani riti e indovolate opere". Non essendo riusciti nell'intento di consacrare i libri (l'autore dice che furono uccellati³) tentarono di dare una spiegazione razionale al sommovimento delle acque: "Ben è vero che, cercando diligentemente la cagione del detto movimento delle acque, chiaramente conobbero esser i venti, i quali continuamente conducevano l'acque per lo stretto Lago intornoato da alte rupi e così conducendole, si vedono mo alzare poi abbassare con gran meraviglia di chi le vede (come

¹ Accademico Belga autore di un'erosisaggisu Antoin de La Sal e conoscitore dei Monti Sibillini.

² Pio Rajna (1847,1930) docente di letteratura romanza, filologo e critico d'arte; appassionato di epica cavalleresca scrisse la sua opera più famosa: *Le fonti dell'Orlando Furioso*.

³ È un termine antico che significa: ingannati, presi in giro.

detto). Vero è che io non nego che il Demonio non possa far apparere tutte queste cose dette di sopra esser vere essendo illusioni, secondo che dicono i Theologi il signore Giovan Francesco Pico della Mirandola huomo molto letterato nei dialoghi da lui scritti dell'illusioni dei Demoni e nominate Streghe". Singolare è quanto narra Flavio Biondo (1392,1463) nella sua opera Italia illustrata, il quale sostiene che le acque del lago sarebbero state popolate da demoni a forma di pesci. Si può forse supporre che, i chirocefali de¹ Mascheroni⁴ di color arancio presenti nelle acque fossero in quegli anni particolarmente numerosi dando l'impressione di demoni infuocati.

Come illustrato da Arturo Graf, la leggenda legata al nome di Pilato, non è soltanto legata ai monti sibillini. Un testo apocrifo del Nuovo Testamento "Mors Pilati qui Jesum condemnavit"⁵ narra che Tiberio dopo la morte di Pilato (che in questa versione si uccise) fece gettare il corpo nel Tevere. Si narra che, gli spiriti maligni e sordidi, tripudiando per amor di quel corpo maligno e sordido, si agitarono tutti nell'acqua suscitando terribilmente nell'aria folgori e bufere e tuoni e grandini. Allora il corpo fu ripescato e gettato nel fiume Rodano presso la città di Vienne dove si verificano gli stessi fenomeni. Gli uomini di quel paese esasperati lo buttarono in un certo pozzo che era tutt'intorno serrato di monti dove ora, secondo alcuni si vedono sobbollire le diaboliche macchinazioni. Una leggenda tedesca narra che il corpo di Pilato fu gettato in piccolo lago sui monti delle Prealpi svizzere e precisamente sul famoso Monte Pilatus. Dalla descrizione dei luoghi e dai fenomeni che descrivono queste leggende, si nota la somiglianza con il contesto in cui si trova il Lago di Norcia (luogo tutt'intorno serrato da monti) e il supposto movimento delle acque. Oltre al particolare luogo, tale situazione ha fatto pro-

babilmente nascere la leggenda che il movimento delle acque fosse appunto dovuto al tributo dei demoni al corpo di Pilato.

Come si vede le leggende dei Sibillini sono sostanzialmente simili a quelle diffuse in Europa centrale. Basti pensare alla somiglianza tra la leggenda tedesca del Tannahauser⁶ con le vicende narrate nel poema italiano del Guerino detto il Meschino. D'altronde i contatti tra le genti dei sibillini con gli altri popoli europei sono stati sempre costanti a cominciare dalla massiccia immigrazione tedesca a seguito della creazione del Ducato di Spoleto da parte dei Longobardi.

Alcuni autori sostengono che sino al VII secolo, la zona di Norcia ed in particolare la zona dei Sibillini, costituisse un luogo di estrema resistenza dei riti pagani nei confronti del cristianesimo. T. Panfilo nella sua opera Picenum riferendosi ai riti magici che si svolgevano presso il lago, così li descrive: "Nel circolo si pronuncia Tau, Erux e un variegato ferro a fuoco segna i nomi sacri del sommo Giove". D'altronde sopravvive fino ai nostri giorni l'arte di guarire i malefici (ora chiamato malocchio) risalente probabilmente al periodo etrusco quando, per togliere i malefici, si officiavano riti alla dea della fortuna Nortia. Alcune donne dei nostri paesi sostengono di possedere la "virtù" di scantare l'occhio. Fernand Desonay dissertando sulle fonti italiane della leggenda del Tannahauser, sostiene che la denominazione Lago di Pilato nacque nelle Marche verso il 1300, dove la raccolse Fazio degli Uberti nel suo poema Dittamondo (... Del monte di Pilato, ov'è un lago/Che si guarda la state a muda a muda/Perché quale s'intende Simon Mago/Per sagrar il suo libro là si monta/...) ma fu completamente ignorata a Norcia fin quasi al 1700. Infatti, nelle carte geografiche dell'epoca, il lago viene sempre indicato come Lago di Norcia, nonostante che,

⁴ È un crostaceo endemico del Lago di Pilato rinvenuto per la prima volta da Vittorio Mascheroni nel 1954 e ritenuta una nuova specie.

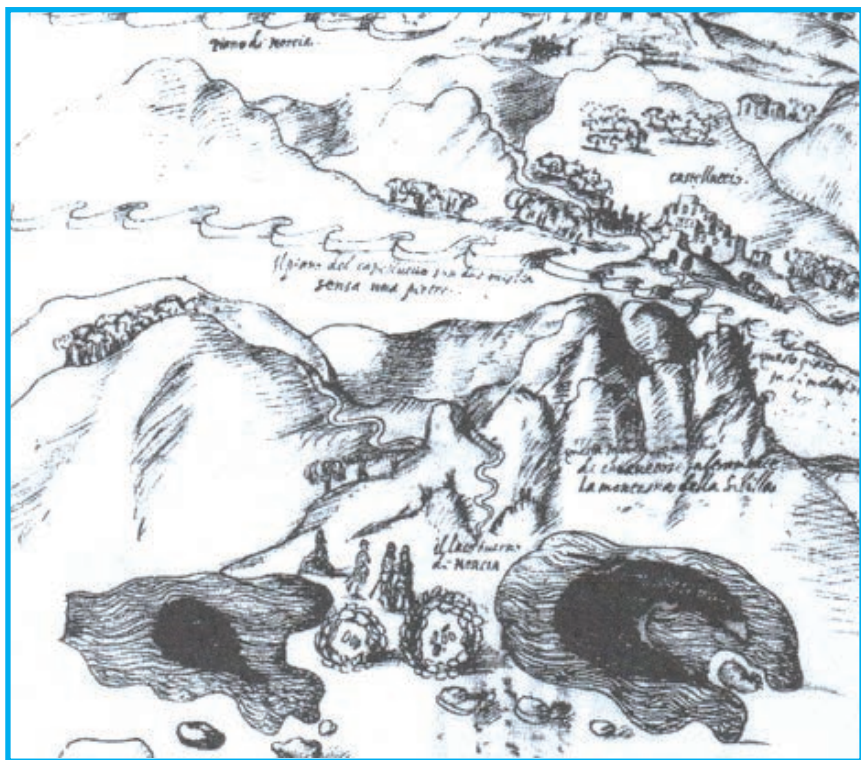
⁵ Il testo, probabilmente di epoca medievale fa parte di una serie di racconti a apocrifi su Pilato (Ciclo di Pilato)

⁶ È un poeta medievale vissuto nel XI secolo. Secondo la leggenda vive un anno nella grotta di Venere una vita piena di piacere e maliziato dalla Dea e poi sidente e chiede perdono al papa Urbano II che a differenza della leggenda di Guerino, gli nega il perdono.

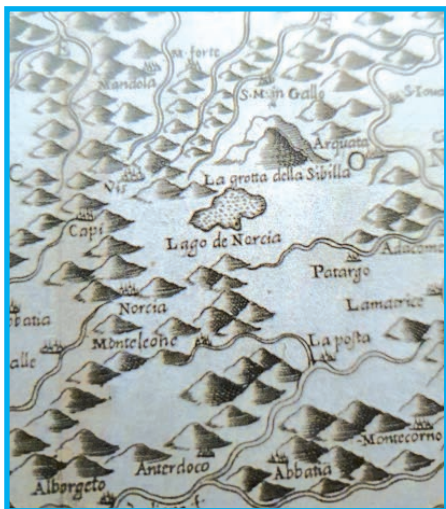
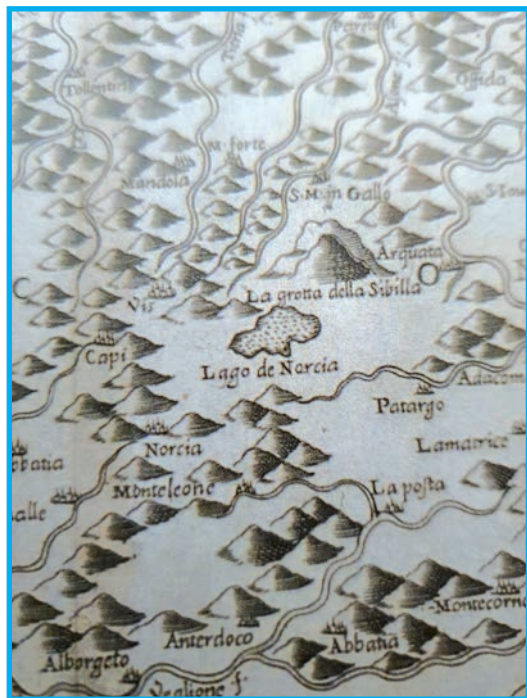
come si è visto, nello stesso periodo fosse contemporaneamente presente anche la leggenda relativa a Pilato (si vedano le fig. 4,5). Nelle mappe, le dimensioni eccessive del lago rispetto a quelle reali in riferimento al contesto, denotano l'importanza che veniva attribuita alla presenza del famoso specchio d'acqua. D'altronde la fama di zona sacra era presente già nell'antichità e i riti che si svolgevano presso il Lago sembrano affondare le loro radici già nell'epoca romana, senza alcun riferimento al Prefetto della Galilea. Anche nell'edizione a stampa degli Statuti di Norcia

(anno 1526) alla Rubrica LIV del quinto libro, dove si stabiliscono le regole per il pascolo degli animali sulla Montagna di Norcia, non viene fatto alcun riferimento al nome di Pilato; il lago in questo caso, viene indicato come "laco posto nello monte Vectore". È possibile supporre pertanto che, la leggenda legata al nome di Pilato fosse una leggenda viva nella tradizione popolare, mentre nei documenti "ufficiali" il lago venisse invece sempre chiamato Lago di Norcia.

Prof. Massimo COPPI



*Fig. 3 – Disegno del Lago Averno di Norcia del secolo XVI
Biblioteca Apostolica Vaticana
Si notano tre personaggi vicino ai laghi e i cerchi “magici”*



*Fig. 4 Novo et vero disegno della Marca Anconetana con i suoi confini
Autore Fernando Bertelli 1565*



Fig. 5 Umbria Perugina – Autore Jodocus Hondius il giovane 1626

DA ANTONIO ABATE A SAN BENEDETTO DA NORCIA IL LUNGO VIAGGIO DEL MONACHESIMO DA ORIENTE A OCCIDENTE



3. LA PRIMA REGOLA: PACOMIO E L'INIZIO DELLA VITA CENOBITICA

Siamo ormai giunti al terzo secolo d.C. e il tempo pare sia maturo per organizzare le moltitudini di monaci e aspiranti anacoreti in realtà maggiormente organizzate, sotto la guida di un abate e di una Regola scritta. È arrivato il tempo di Pacomio. Nato, e non è un caso, sempre lì, vicino a Tebe, in Egitto: in quella stessa desolata, desertica Tebaide che, sin dal tempo di Paolo di Tebe e di Antonio Abate, continuava ad essere generatrice di una speciale spinta storico-religiosa verso l'ascesi e l'eremitismo.

L'esperienza del giovane Pacomio ha inizio con gli eremiti di quegli anni: Palemone, suo maestro, e poi il grande Antonio Abate, che egli incontrerà. Ma sarà a Tabennisi, non lontano dalla città egiziana di Luxor, che Pacomio fonderà il suo primo monastero: anzi, si tratterà del primo monastero cristiano al mondo, il progenitore di tutti i cenobi della Cristianità, il seme che, fruttificando, saprà dare origine, circa due secoli dopo, alla straordinaria esperienza dei primi monasteri fondati da San Benedetto, a Subiaco, e poi all'universo dei monasteri benedettini in Europa e nel mondo.

Ma tutto nasce lì, ancora una volta nel deserto della Tebaide, in quel minuscolo villaggio di Tabennisi (oggi Nag Hammadi, nell'Alto Egitto), sulle sponde del Nilo. Siamo nel 320 d.C. e Pacomio, in quei luoghi quasi del tutto deserti, ode una voce che così gli comanda: «Rimani qui, Pacomio, e costruisci un monastero; perché molti giungeranno qui per cercare di elevarsi sotto la tua guida. E li guiderai secondo una regola che io ti mostrerò».

Ed eccole, le parole che segneranno i secoli del futuro: «iuxta regulam quam monstravero tibi», la regola consegnata a Pacomio da «un Angelo del Signore, che recava con sé una tavola, nella quale era scritta e stabilita ogni istruzione che sarebbe stata insegnata a chiunque fosse venuto a sottomersi agli studi sotto il suo magistero», come racconta Dionigi il Piccolo nella sua *Vita del Santo Pacomio*: è l'inizio, per i monaci, della vita cenobitica, comunitaria, sotto la guida di una Regola ispirata direttamente da Dio, e sotto la direzione salda e autorevole di un abate, dalla parola aramaica *abba*, padre. Due secoli prima di San Benedetto.

E non si tratta di un mero radunarsi di anacoreti in uno stesso luogo, come già era accaduto nel Faiyum attorno



alla figura carismatica di Antonio Abate. Pacomio inizia a costruire una serie di edifici, in grado di ospitare la futura comunità di monaci, prefigurata dalla voce di Dio ma ancora in effetti non esistente. La Regola inviatagli tramite l'angelo si arricchisce di nuove tavole, e le prescrizioni inizieranno a riguardare la moderazione nel cibo, il silenzio nella refezione, il lavoro del monaco, il vestiario, la frequenza della preghiera, il rapporto con i visitatori e i monaci provenienti da altri monasteri.

Dopo tutto questo periodo di preparazione, quella mistica comunità inizia a nascere per davvero: uomini su uomini cominciano a bussare alla porta del monastero, che si riempie a mano a mano di nuovi monaci. La comunità cresce, si moltiplica: chi è esperto in un'arte o professione, viene chiamato a dare una mano nella gestione del monastero; i sacerdoti possono unirsi ai monaci e celebrare la Messa; l'abate nomina tra i fratelli dei prefetti, monaci che lo supportino nella direzione della comunità. Nasce anche un monastero dedicato solamente alle donne, per il quale lo stesso

Pacomio detterà un adattamento della Regola utilizzata nel monastero maschile.

La fama di santità di Pacomio si diffonde in tutto l'Egitto, fino ad Alessandria e alle rive del Mediterraneo. Molti sono i prodigi che egli compie: il santo monaco è in grado di conoscere i fatti che si verificano lontano, e di prevedere cosa accadrà, due qualità che caratterizzeranno successivamente anche Benedetto, come riferisce Gregorio Magno nei *Dialoghi*.

Ma quale è l'eredità di Pacomio? È la sua Regola, denominata *Ascetica*, ancora oggi in uso nei monasteri che sono soggetti alla Chiesa Ortodossa orientale. Ed è, forse, anche quella potente immagine, tramandataci da Dionigi il Piccolo, nella quale vediamo Pacomio «stare in preghiera allargando le braccia per molte ore senza mai abbassarle, mentre il suo corpo rimaneva immobile come se fosse fissato alla Croce»: una identificazione totale con il Cristo, del quale il monaco deve essere in grado di condividere le sofferenze fino in fondo, ogni giorno della propria vita. Lo stesso gesto che, in punto di morte, come ci racconta Gregorio Magno, sarà compiuto anche dallo stesso San Benedetto: «sostenendo le sue membra, prive di forze, tra le braccia dei discepoli, in piedi, colle mani levate al cielo, tra le parole della preghiera, esalò l'ultimo respiro».

L'Oriente e l'Egitto. Il deserto della Tebaide e i primi monaci anacoreti. E poi Pacomio e il primo monastero, il cenobio sulle sponde del Nilo per una vita monacale in comune.

Ma quando giungerà in Occidente, tutto ciò?

Occorre procedere per gradi. Siamo arrivati ormai alla metà del IV sec. d.C. e gli esempi di Paolo, Antonio e Pacomio continuano a diffondersi e dare frutto nel vasto Oriente, tra Siria e Palestina.

Già all'inizio del terzo secolo, in Palestina, è attivo Ilarione di Gaza: dopo avere incontrato e conosciuto, nella Tebaide egiziana, Antonio Abate, decide di dedicare la propria esistenza a Dio, affrontando un durissimo regime di vita eremitica nella propria terra natale, nell'odierna Striscia di Gaza. La sua fama di santo e guaritore si diffonderà in modo così esteso che numerosi monaci vorranno unirsi a lui, dando luogo al monastero le cui rovine sono situate, oggi, presso Tell Umm el-'Amr, a Gaza. Morirà nel 370 d.C.

Nello stesso Egitto della Tebaide, c'è anche un'altra regione che stava divenendo luogo prediletto di eremitaggio anacoretico e cenobitico: si tratta dello Scete (oggi Wadi El-Natrun, 70 chilometri a nordovest del Cairo), una depressione desertica al di sotto del livello del mare, presso la quale Macario il Grande, discepolo di Antonio Abate, stabilisce un proprio monastero intorno al 350 d.C.

In Siria, c'è un luogo desertico, situato tra la grande città antica di Antiochia (oggi Antkya, in Turchia) e Aleppo: si trova proprio accanto a Calcide, un importante insediamento al centro dei traffici tra Mediterraneo e Persia, presso il quale, sulla vicina montagna, inizia a concentrarsi un grande numero di eremiti. È la cosiddetta



'Tebaide siriana', dove gli aspiranti anacoreti si impegnano nel in pratica gli insegnamenti di Pacomio. Nel 375 d.C. anche il grande San Girolamo, ormai quasi trentenne e in fuga dalle peccaminose tentazioni degli studi romani (proprio come San Benedetto quasi centocinquanta anni più tardi), trascorrerà due anni tra gli eremiti e la vita ascetica di Calcide, dando luogo alle famose raffigurazioni che, nella storia dell'arte, lo rappresenteranno intento a studiare gli antichi testi ebraici nella solitudine del deserto, proprio in quella 'Tebaide siriana'.

Ma sarà, in particolare, l'esperienza di Pacomio a essere raccolta da un altro grande monaco e trasportata verso nord, oltre il Mar Mediterraneo: ancora nell'Oriente ellenistico e di lingua greca, ma comunque in rapido avvicinamento verso la romanità latina e occidentale, e dunque verso Benedetto.

Stiamo parlando di Basilio il Grande.

Michele SANVICO

SS. Benedetto e Scolastica all'Argentina, via Torre Argentina, 71 - Roma
SS. Messe: feriali ore 18,00; festive ore 11,00

CHIESA REGIONALE



DEI
"NURSINI"
A ROMA



**AMICI,
CONFRATELLI E CONSORELLE,
CONFIDIAMO NEL VOSTRO AIUTO
PER RISTRUTTURARE
LA NOSTRA CHIESINA.**

Codice IBAN:

IT91P0326803200052445634460

Il nostro conto corrente postale:

n. 83761007

Intestato a:

**SS. Benedetto e Scolastica
all'Argentina, Chiesa Regionale
dei NURSINI, Vicolo Sinibaldi, 1
00186 Roma**

(Utilizzare bollettino CC vuoto)

Il nostro sito web: www.nursini.org



Quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abb. post. D.L. 353/2003

(conv. in L.27/02/2004 n°46) art.1, comma 1, DCB Roma

*www.nursini.org Amministrazione, Direzione e Redazione: Arc. dei SS. Benedetto e Scolastica
Vicolo Sinibaldi, 1 - 00186 Roma - Tel. 3291469191 (17,30 - 18,45) e-mail: redazione@nursini.org*

Autorizzazione del Tribunale di Roma n.00562/94

Direttore Responsabile: Vittorio Pignoloni